

Laudomia Bonanni

Memorie di una scrittrice del Novecento

Daniela Pietragalla

«Ero una tranquilla persona di provincia. Mi piaceva scrivere e basta.[...]. Sono rimasta una solitaria. Troppo solitaria».

Con sbrigativa semplicità si raccontava in un'intervista degli anni '80, l'allora poco più che settantenne Laudomia Bonanni, scrittrice già da tempo scivolata nell'oblio, ignorata dai critici, disconosciuta dalla sua casa editrice di sempre (la Bompiani), che aveva posto addirittura fuori catalogo quei suoi libri che, non molti anni prima, avevano raccolto recensioni lusinghiere e premi prestigiosi finendo con il venire tradotti anche in francese e in spagnolo.¹

Ricordi del passato e pensieri talvolta amari sul presente contribuiscono a delineare un ritratto nitido della "ragazza di Aquila", come la definiva Eugenio Montale lodandone la forza di narratrice. Attraverso le parole di questa donna che ha attraversato tutto il Novecento riuscendo a cogliere con vibrante sensibilità sfumature e contraddizioni di un secolo inquieto, si

¹ Per una bibliografia complessiva e aggiornata delle opere e della critica, cfr. l'introduzione di C. De Matteis a L. Bonanni, *Il fosso*, Textus, L'Aquila, 2004, con un profilo biografico della scrittrice.

dipana il filo di una vita appartata eppure sorprendentemente immersa nella realtà – anche in quella più sgradevole e cruda – una vita “semplice, persino opaca”, dominata da una malattia di petrarchesca memoria, la fame insaziabile di libri, e dalla tirannia di un mestiere che, per dirla con Natalia Ginzburg, più che un conforto è un padrone capace di frustare a sangue: «la letteratura si è presa tutto, è rimasto poco per il resto. Però non mi dispiace, anche se in cambio non ho avuto molto».² Nel 1982 la Bonanni, “Mimina”, sentiva l’angoscia di vivere in un mondo “incrudelito” e avvertiva tutto il degrado di una società letteraria fatta più che mai di conventicole e meschine cortigianerie nella quale stentava a riconoscersi. Del resto, quella stessa società aveva smesso di ricordarsi di lei da un pezzo contribuendo ad alimentare uno scandaloso silenzio sulla sua produzione, lontano il ricordo dell’inaspettato e inarrestabile successo letterario della maestra abruzzese che, scoperta nel 1948 dal salotto di Maria Bellonci con il premio “Amici della Domenica”, aveva rapidamente fatto incetta di riconoscimenti autorevoli: solo per citarne alcuni, il Bagutta, il Viareggio, il Premio Selezione Campiello, l’arrivo in finale per due volte al Premio Strega. Eppure, scriveva la Bonanni in una lettera al critico Arnaldo Bocelli:

«premi e successi mi lasciano indifferente; sono invece molto sensibile alla stima di chi ha qualche cosa da insegnarmi, da chiarire a me stessa».³

² Così in un’intervista rilasciata a Sandra Petrigiani nel 1984 (S. Petrigiani, *Le signore della scrittura*, La Tartaruga, Milano, 1984, pp. 59-64).

Per questo l'epistolario è costellato di entusiasmi quasi infantili per i giudizi positivi che le sue opere ricevono (come per una lettera di Emilio Cecchi al quale scrive, euforica: «ho portato in giro la lettera nella borsetta [...] rileggendola non so quante volte anche per strada. [...] Ora non perderò mai più animo») e di amari sfoghi per le incomprensioni della critica (come quando rivolgendosi a Giuseppe Dessì lo ringrazia per «il suo fraterno interessamento» che «è valso a cancellare d'un colpo tutto il dispiacere [...] procurato dalla indifferenza della critica»). Del resto, se la scrittrice credeva fermamente che «si è quel che si vale, indipendentemente da editori e da premi», sapeva che l'unica ambizione irrinunciabile per uno scrittore è «essere capito e apprezzato da chi sa leggere». Per questo il silenzio totale sul romanzo *Le droghe* del 1982, unitamente al rifiuto subito dal manoscritto de *La rappresaglia* (pubblicato postumo) rappresentò la spinta decisiva ad un ritiro pieno di dignità, un definitivo isolamento continuato fino alla morte, nel 2002. Spariti dalla circolazione i suoi libri, rintracciabili soltanto in qualche biblioteca pubblica o nei fondi di rare librerie antiquarie, distrutto per sua volontà l'archivio personale da cui poco si è miracolosamente – e in maniera del tutto fortuita – salvato, Laudomia Bonanni è ormai soltanto una striminzita voce in alcuni manuali di letteratura italiana, ripiombata nel buio da cui era clamorosamente emersa nel 1948.

3 Questa citazione e le successive, ove non diversamente segnalato, sono tratte da L. Bonanni, *Epistolario*, a cura di F. Samaritani, Barabba, Lanciano. 2006, vol. I.

«Sbucai nel mondo letterario a 39 anni precisi».

È un esordio maturo quello della Bonanni che d'un tratto, dai silenzi dell'appartata montagna abruzzese, si ritrova nel vivace salotto romano di Goffredo e Maria Bellonci, in mezzo a quegli "Amici della Domenica", tra cui vi erano Emilio Cecchi, Alberto Moravia, Vitaliano Brancati, che volevano scoprire e premiare nuovi talenti: alla loro attenzione si impone una raccolta di racconti, *Il fosso*, che impressiona, come ricorda la Bellonci, per la «forza sapientemente aggressiva e per un potente realismo fantastico». L'autrice è una maestra elementare dell'Aquila, bruna e riservata: fino ad allora ha scritto e pubblicato vari racconti ambientati nello scenario della montagna abruzzese e alcune storie per bambini (*Men-Avventura al nuovo fiore* viene accettato da Valentino Bompiani); ha messo poi a punto due romanzi (*La corrente* e *Prima del diluvio*), rifiutati però dagli editori e tuttora inediti, ma è sostanzialmente una figura appartata di intellettuale di provincia, ignota ai circuiti letterari che contano nell'Italia post-bellica.

Il premio la battezza ufficialmente scrittrice: da allora seguiranno la raccolta di novelle *Palma e sorelle* e i romanzi *L'imputata* e *L'Adultera* che, usciti rispettivamente nel '60 e nel '64, segnano l'acme della sua parabola di scrittrice, soprattutto dal punto di vista della popolarità. Già nei quattro racconti che compongono *Il fosso* sono rintracciabili i motivi dominanti dell'universo narrativo della Bonanni: la figura femminile esplorata in tutte le sue possibili declinazioni, il senso e le implicazioni della maternità, la dimensione sessuale dell'essere umano, la guerra

come elemento sovvertitore di equilibri e di valori. Non cessa di sorprendere peraltro il contrasto tra una scrittura capace di disegnare con tratti realistici e “virili” la realtà e di rappresentare in maniera del tutto convincente situazioni anche scabrose, spesso fortemente impregnate di sensualità (si pensi alla definizione dispregiativa di certa stampa cattolica che l’aveva etichettata come una “Moravia in gonnella”), e la vita rigorosa di questa irreprensibile educatrice di provincia della quale non si conoscono relazioni sentimentali di alcun tipo. Come una novella Emily Dickinson, autoreclusasi nella sua stanza di Amherst, eppure come pochi capace di esprimere la dimensione più carnale dell’uomo, “Mimina” assorbe tutto ciò che la circonda riuscendo quasi empaticamente a far proprie le vite degli altri.

La Bonanni non ha vissuto tumultuose storie d’amore come la sua corrispondente Sibilla Aleramo, alla quale scrive lettere piene di ammirazione, eppure sa rappresentare efficacemente la dinamica dei rapporti uomo-donna attraverso lo sguardo acuto e distaccato dell’esperienza; non è madre Laudomia, eppure riesce a raccontare come poche lo sconquasso della maternità, l’ambivalenza del legame con i figli, gli aspetti fagocitanti e invasivi dell’allattamento. Come tutti i grandi scrittori, la Bonanni ha dentro di sé una chiave di interpretazione del mondo perché ha già il mondo dentro se stessa. L’occhio attento che scruta lo scorrere di esistenze comuni sullo sfondo della *historia* filtra eventi e caratteri attraverso uno sguardo sia femminile sia – per imperiosa necessità – femminista (e si consideri quanto eversiva potesse

risultare questa posizione quasi ginecocratica nella provincia di circa cinquant'anni fa). Nel quadro dell'intera produzione della scrittrice, è probabilmente *L'Adultera*, il romanzo che rivela con più clamorosa evidenza quanto avanti si sia spinta la riflessione sulla condizione femminile: la protagonista, Linda, è una donna che tradisce il proprio marito non per consolarsi di quello che altrove risulta un legittimo stupro (il marito, figura sbiadita come tutti i personaggi maschili della Bonanni, sembra anzi gentile e devoto) né per smodata passione (al contrario, Linda aborre la tendenza dei suoi uomini ad innamorarsi sempre), forse neanche per noia, ma come per un esercizio di potere e di libertà praticato freddamente, senza alcuno scrupolo morale, in una sorta di anestesia sentimentale che echeggia certa *Nausea* sartriana. Poco importa sapere se la conclusione tragica del romanzo sia una punizione esemplare della scrittrice o della società, o se la scrittrice giustifichi questa donna spregiudicata che, forte anche della propria indipendenza economica, riesce a vivere come più le piace: ciò che conta è che una donna del genere costituisca l'epicentro del romanzo catturando lo sguardo dell'autrice.

Di riflesso, *L'Adultera* allude anche (con una originale costruzione narrativa quasi filmica, basata sull'intersecarsi di memorie casuali) allo sbandamento di una generazione cresciuta sotto le bombe e impreparata ad un presente di improvviso benessere e di infinite (o apparentemente tali) libertà possibili. Il decennio che segue la pubblicazione de *L'Adultera* è un periodo di eclissi dalla scena letteraria:

sono gli anni in cui si riaffaccia con maggiore violenza la non-malattia, la nevrosi, l'esaurimento, oggi diremmo la depressione, di cui Laudomia soffre da sempre, conscia che nessuna persona che lavori di cervello è immune da esaurimento nervoso, con tutti i fenomeni strani, impensati e svariatisimi che ne conseguono.

Già nel '64, la scrittrice confessa di stare male da un paio d'anni, con una nevrosi acuta che mi ha impedito di far scuola, mi ha resa più solitaria di quanto già fossi e tormentata nel lavoro. Il lungo e gravoso impegno come consulente presso il Tribunale dei Minori, unitamente, si può ipotizzare, alla decisione di mettere in atto "la fuga tardiva", lo strappo dalla madre, con il trasferimento definitivo a Roma nell'estate del '69, accelerano il crollo. L'attivismo nel recupero della devianza minorile fa sì che la Bonanni si immerga costantemente in storie di degrado, miseria morale e violenza che riuscirà a descrivere con lucidità, e a tratti insostenibile realismo, nel libro *Vietato ai minori*, il suo ritorno alla scrittura, nel 1974.

Ricomincia così un periodo di rinnovata vitalità creativa: nel '77 pubblica *Città del tabacco*, una silloge di 19 racconti imbevuti di un realismo alla Joyce (autore a cui già Montale, recensendo anni prima *Il fosso*, aveva accostato la scrittrice); nel '79 è la volta de *Il bambino di pietra*, finalista al Premio Strega, analisi delle nevrosi di una donna matura ossessionata dal rifiuto della maternità; poi, nel 1982, dopo l'uscita in sordina del romanzo a cui l'autrice si diceva più legata, *Le droghe*, (storia del rapporto tra una madre e un figlio adottivo tossicodipendente), l'addio

definitivo alla scena letteraria.

L'otto dicembre di quest'anno ricorre il centenario della nascita di Laudomia Bonanni: da pochissimo tempo il lungo silenzio sulla sua opera – e sulla sua personalità di scrittrice e pensatrice – sembra essere giunto al termine, grazie soprattutto al tenace e affettuoso interessamento delle persone che le sono state accanto fino alla fine raccogliendone l'eredità spirituale.

Così, nel 2005, allo scopo di porre rimedio a questa sorta di *damnatio memoriae*, è stata fondata una Associazione Internazionale di Cultura "Laudomia Bonanni" che ha tra i suoi promotori il nipote della scrittrice, Gianfranco Colacito, e, soprattutto Pietro Zullino, figlio della sua migliore amica:⁴ è iniziata una raccolta, spesso difficile e laboriosa, di tutti i materiali riconducibili alla Bonanni (articoli, interviste, recensioni) generosamente messi a disposizione di tutti gli studiosi interessati.

Finora, all'interno di un progetto di riedizione degli *opera omnia* (primo passo per favorire la ricerca, ostacolata dall'enorme difficoltà nel reperire i testi), Carlo De Matteis ha ripubblicato *Il fosso* e, per la prima volta, ha dato alle stampe il romanzo rifiutato da Bompiani, *La rappresaglia*; è in fase di completamento, poi, la pubblicazione dell'epistolario, attraverso il recupero (frenato dalla distruzione dell'archivio personale) di missive scritte dalla Bonanni e a lei

4 Con la loro collaborazione, è stato di recente realizzato un interessante documentario sulla scrittrice, dal titolo *Io (che) ero una donna di domani*, prodotto da RAI Educational e trasmesso sul satellite.

indirizzate.⁵ Molto tuttavia rimane ancora da fare e vari ambiti di ricerca continuano ad essere scoperti: si pensi soltanto alle centinaia di elzeviri di cui la Bonanni fu autrice⁶ o alla produzione anteriore al 1948, compresa la novellistica per l'infanzia,⁷ del tutto trascurata dalla critica. Restano da chiarire i rapporti della narrativa della Bonanni con la produzione cinematografica coeva e con il teatro (del racconto *Città del tabacco*, ad esempio, è stata realizzata una riduzione teatrale).

Si consideri, poi, in generale, la mancanza di uno studio sistematico che analizzi tanto la morfologia narrativa quanto la partitura linguistica dell'opera della Bonanni, entrambe complesse e in continua evoluzione, senza trascurare l'impianto filosofico di una scrittura che spesso procede per assiomi rivelando una nitidissima visione della vita, talvolta in anticipo sui tempi. «Siamo esseri oscuri [...]; e solo talvolta capita d'avere illuminazioni che sono sconvolgenti», scrive la Bonanni a Gianna Manzini: così la scrittura è capacità di spazzare via il buio per avere la possibilità di «guardare tutto e tutto immagazzinare e macinare».

Nelle pagine finali de *La rappresaglia*, terminato di scrivere all'età di 78 anni, la scrittrice affida all'io narrante, un maestro in pensione “incredulo di essere vecchio”, una sorta di testamento spirituale che

5 Presumibilmente un forte impulso alla ricerca verrà dal Convegno previsto a L'Aquila per l'aprile 2008 come momento culminante dell'anno bonanniano.

6 Di recente raccolti in L. Bonanni, *Elzeviri*, a cura di A.M. Giancarli, Tracce, Pescara, 2007.

7 Di cui si ha una prima ricognizione in L. Bonanni, *Noterelle di cronaca scolastica*, a cura di M. L. Jori, N. Aragno, Torino, 2006.

oggi – per chi si è imbattuto in questa singolare figura di donna – si rivela un monito e un incoraggiamento a portare avanti una riflessione appena iniziata di cui qui si sono potuti offrire soltanto pochi spunti:

«Volevo raccontare la vita, le passioni e le angosce, la guerra e il sangue. Portavo in me la voglia di scrittore, che guarda tutto e tutto immagazzina e macina. E adesso? [...]. Io scomparirò, ma che restino le carte. Voglio salvarle. [...]».

Dopo morti si è accettati. E magari meditati.⁸

⁸ L. Bonanni, *La rappresaglia*, a cura di C. De Matteis, Textus, L'Aquila, 2003, pp. 142-143.